

Editoriale

Raul Calzoni

Questo numero di *Elephant & Castle* si confronta con le “forme del sacro”, ovvero con figure e luoghi religiosi grazie ai quali la letteratura e il cinema hanno intramato percorsi narrativi, con l'intento di affrontare le tematiche della redenzione e della dannazione. Al centro delle analisi si trovano alcuni “iconotesti” – celebre definizione proposta da Alain Montandon in *Iconotextes, Actes du colloque international tenu à l'Université Blaise Pascal, 1990* -, che rendono possibile esaminare le omologie strutturali e le modalità di superamento dei confini tra testo e immagine, sondando il significato attribuito da scrittori, artisti e registi alle figurazioni del divino e del demoniaco nelle loro opere.

In questo contesto, particolare attenzione è stata dedicata alle *figure* cristiane canoniche della redenzione e della dannazione, fra le quali si possono annoverare le manifestazioni incarnate o eterree del divino e del demoniaco (il Cristo, la Madonna, il Diavolo, i Santi, gli angeli e i demoni), oppure gli attributi, i simboli e i luoghi dell'iconografia sacra (il drago e il giglio di San Giorgio, i gironi infernali, le cerchie angeliche, Gerusalemme, Babele, Sodoma e Gomorra, ecc.). Questo numero della rivista indaga quindi le differenti funzioni del precipitato visuale del divino e del demoniaco in alcuni esperimenti estetici che si collocano sul crinale fra visuale e verbale, anche alla luce della riattivazione della cosiddetta “eloquenza patetica” (Aby Warburg) latente nelle raffigurazioni arcaiche e canoniche della redenzione e della dannazione. Oggetto di indagine dei contributi di questo numero di *Elephant & Castle* sono perciò gli “archetipi del visuale”, ovvero le raffigurazioni che si sono sedimentate nell'immaginario collettivo e nella memoria culturale quali icone della redenzione o della dannazione. Grazie alla riproposizione nella contemporaneità di alcuni “incunaboli dell'*ékphrasis*” – per ricordare una felice formulazione proposta da Michele Cometa in *Parole che dipingono: letteratura e cultura visuale tra settecento e Novecento, 2004* – è stato possibile agli autori dei testi qui raccolti discutere le valenze dell'interscambio tra parola e immagine, sottolineando il valore e il significato assunti nel Novecento dagli ‘engrammi’ latenti nelle figure della redenzione e della dannazione. Alla dottrina warburghiana degli engrammi, dalla quale discende il conio della “formula del pathos”, soggiace la teoria della latenza nell'immaginario culturale occidentale di costanti visuali, ovvero di “matrici passionali”. Attorno ad esse, negli anni Venti, sono state realizzate da Warburg le tavole di *Mnemosyne*, le quali possono fungere da punto di riferimento per attraversare i contributi raccolti in questa pubblicazione. Ciò a fronte del fatto che nella *Tavola 46* del suo atlante della memoria, Warburg raccoglie sotto la medesima “formula del pathos” la ninfa classica e alcune raffigurazioni mariane. Se una continuità iconografica fra antico e moderno vale per le raffigurazioni femminili del sacro, declinazioni archetipiche maschili del pathos trovano nelle raffigurazioni dell'angelo un coagulo fondamentale. In questa “forma del sacro” si concentrano le caratteristiche figurali e semiotiche proprie del mito, incarnate nell'antichità dai due geni del sonno e della morte: *Thanatos* e *Ipnos* rispettivamente rappresentati con la fiaccola spenta e accesa sono le matrici iconografiche dell'angelo della dannazione e della redenzione. Non a caso, a questa

figura, nella quale si può ravvisare il corrispettivo virile della ninfa warburghiana, si richiamano i contributi raccolti nel presente numero di *Elephant & Castle*. Si potrebbe parlare di un vero e proprio "engramma angelico" per definire l'ambivalente residuo archetipico grazie al quale in una sola "forma del sacro" si coagula una duplice e opposta valenza simbolica. Ciò non stupisce, se si ricorda che nella *Tavola 47* di *Mnemosyne* sono state raccolte da Warburg immagini che raccontano le reincarnazioni della Ninfa in opposte figure di protezione e di furia distruttiva: fra esse sono presenti l'angelo custode e la 'cacciatrice di teste' (Giuditta, Salomè, l'ancella che porta la testa mozzata). Se a quest'ultima reincarnazione della ninfa e alla sua rappresentazione si richiama il contributo con cui si apre questo numero di *Elephant & Castle* (Marco Sirtori), il divino messaggero rappresenta il filo rosso dei contributi esplicitamente dedicati agli angeli (Raul Calzoni, Massimo Salgaro, Michele Vangi). Eppure, l'"engramma angelico" nella sua pluralità semiotica si coglie in controluce pure nei testi che affrontano indirettamente questa forma del sacro. In particolare, ciò avviene nel momento in cui gli autori si confrontano con le raffigurazioni moderne, contemporanee e postmoderne dei luoghi abitati dagli angeli, caduti e meno, come nel caso della Parigi di fine Ottocento in cui la magia gioca un ruolo fondamentale (Michela Gardini), oppure nei giardini dei beati che si oppongono ai demoni maligni della tradizione bizantina (Vera Pacati). Nella spazialità figurativa della redenzione e della dannazione legata all'"engramma angelico" ricadono anche le rievocazioni dell'oltretomba dantesche proposte, in tempi assai più recenti, da Peter Weiss (Marco Castellari): l'autore, che si muove in un mondo irrimediabilmente compromesso dall'orrore perpetrato dai nazisti, si pone l'obiettivo di rappresentare nelle sue opere letterarie e artistiche in modo esteticamente e al contempo eticamente convincente la Shoah, anche per superare il trauma personale della persecuzione (Anna Cappellotto). La volontà di sperimentare forme estetiche innovative e la consapevolezza di vivere in un mondo diviso e successivo a Auschwitz ha indotto, nel secondo dopoguerra, a elaborare descrizioni politicizzate della crocifissione, come nel caso dell'*ékphrasis* della pala dell'altare di *Isenheim* del maestro cinquecentesco Matthias Grünewald, la quale assume nell'opera di Erik Neutsch un significato militante (Maristella Cervi). Ancora a Grünewald si deve, peraltro, la raffigurazione di una figura centrale della Cristianità che, come l'angelo, si manifesta nella duplice valenza di mediatore fra il regno della vita e della morte, come pure di 'traghettatore' delle anime: San Giorgio. Il protomartire cristiano è, come emerge dai saggi qui raccolti, figura liminale fra la vita terrena e quella ultraterrena: allorché il suo engramma vuole trasmettere l'idea della salvezza, San Giorgio è affiancato dalla Vergine, la cui iconografia rimanda alla fertilità e all'abbondanza, ma pure alla tentazione (Chiara Borroni) come emerge dalla *Tavola 39* di *Mnemosyne* intitolata "La madre della vita".

Il curatore ringrazia gli autori dei contributi raccolti in questo numero di *Elephant & Castle* per avere tracciato, con entusiasmo e acribia, percorsi di lettura dai quali si rende perspicua la persistenza nella modernità e nella contemporaneità di "engrammi" e "formule del pathos" già presenti nelle raffigurazioni dell'antichità del divino. Essi permangono nel patrimonio visuale contemporaneo grazie alla loro conservazione nelle rappresentazioni medievali e rinascimentali delle "forme del sacro", nelle quali emblematica è la riattivazione dell'iconografia antica nella

rappresentazione del divino, come attesta la *Tavola 41a* di *Mnemosyne*, intitolata "Cristo-Orfeo e ninfa-strega: riemersione del pathos dell'annientamento".